

Luigi Ventura

L'irriducibile crisi della democrazia repubblicana*

1. Sin da quando ho iniziato ad occuparmi dei temi relativi alla democrazia italiana ho compreso che si trattava di una democrazia malata, se studi politologici di alto livello, tra *Columbia University* e Pavia (G. Sani), paragonavano, nelle classifiche internazionali ed in ragione del controllo clientelare del voto (era il tempo della preferenza multipla), l'Italia alla Tanzania.

Oggi che siamo alla fine, quasi di un'esperienza, i dati di Istituti della cui serietà non si dubita ci collocano al settantesimo posto, insieme alla Guyana e ad Hong Kong e dopo la Namibia, in ragione dei dubbi sulla libertà di informazione (su cui diffusa mente, dal 1967 ad oggi, A. Loiodice), data l'influenza sulla stessa dei partiti e del proprietario del più grande gruppo industriale al riguardo, avendo guadagnato un punto in classifica a motivo che questi non è più Presidente del Consiglio, anche se lo stesso Istituto ne teme il ritorno (fonte: *Freedom House, La Stampa*, 1 maggio 2012). A dare dimostrazione della serietà della classifica, vi è la posizione, ai primi tre posti, di Svezia, Norvegia e Danimarca, circostanza indiscutibile. Dalla stessa fonte si apprende che, nel rapporto del 1 gennaio 2012, l'Italia, pur democratica, non poteva essere ai vertici della graduatoria, oltre che per la possibilità di un ritorno al recente passato, perché il governo Monti non era stato eletto. Ora, fermo restando che sulla libertà ed il pluralismo dell'informazione si potreb-be a lungo disquisire a sostegno delle opinioni più fortemente critiche, il secondo motivo, per la verità non riscontrato nel testo in inglese di *Freedom House*, merita qualche riflessione. C'è sicuramente un fondo di verità nella valutazione che è sempre preferibile un governo che nasca da libere elezioni. Tuttavia non si tratta, nell'emergenza, del primo "Governo del Presidente" nella storia della Repubblica e poi bisogna necessariamente che ci si renda conto che nel nostro Paese, nella nostra Costituzione è previsto il Governo parlamentare, la cui legittimazione nasce dalla fiducia delle Camere ovvero della maggioranza nelle stesse e che è mistificante possa esistere, *rebus sic stantibus*, un Governo (*rectius*: il Presidente del Consiglio) eletto dal popolo. Altrimenti non si discuterebbe da quasi trent'anni di una riforma costituzionale orientata in tal senso. Ma tant'è. (Pertinenti, tuttavia, ed equilibrate sono, sulla vicenda Monti, le osservazioni di A. Ruggeri).

Se poi ci fosse qualcuno disposto a dire che il vecchio K. Marx aveva ragione quando affermava che l'Economia è il motore della Storia, e quindi della Politica, saremmo di fronte ad un esercizio di onestà intellettuale. E l'Unione europea nasce e rimane prevalentemente come Unione economica e

*Contributo destinato agli *Studi in onore di Aldo Loiodice* (per gentile concessione di Cacucci Editore).

monetaria, senza δῆμος, senza i poteri tipici di un Sovrano, ma con ventisette Sovrani (e ventisette Banche centrali) che hanno a diversissime velocità economiche, senza politiche sociali comuni e quindi senza un comune *welfare*, con conseguente politica del lavoro. Essa impone, nella contingenza, tagli alla spesa, politiche fiscali e predica la necessità di crescita e sviluppo, affidata, in assoluta prevalenza, alle politiche dei singoli membri dell'Unione. Il che cor-risponde, una volta tanto, al rapporto tra doveri, immediati, e diritti, a futura memoria.

Ciò vale quanto dire che si coinvolge il rapporto autorità-libertà e quindi, nello specifico, la nostra forma di Stato-Repubblica democratica fondata sul lavoro.

Fermo restando che il Governo Monti, al di là del giudizio sulle scelte politico-economiche, che possono essere legittimamente controverse, ma che sicuramente sono condizionate da una maggioranza parlamentare non omogenea, ha ripristinato nel mondo la credibilità del nostro Paese (basti ricordare il vertice europeo di Bruxelles del 28 giugno 2012) ed, all'interno di questo, il senso dell'etica repubblicana. Perché è di governanti seri, misurati e competenti che l'Italia ha necessità.

2. Sempre sul versante della mancanza di libertà di stampa che ostacola la democrazia, in una ricerca dell'Università di Zurigo e del *Social Science Research Center* di Berlino, relativa agli anni dal 1995 al 2005 (fonte: www.corriere.it dell'11.02.2011), nella classifica guidata dalla Danimarca e dalla Finlandia, l'Italia, tra i Paesi più avanzati, è terzultima, ma precede la Francia (a causa, ivi, del numero limitato di Partiti in Parlamento, dell'incremento della violenza della polizia nei confronti dei cittadini, nonché di una certa limitazione della libertà di culto); mentre l'Inghilterra è penalizzata dal sistema elettorale che potrebbe alterare il risultato espresso dalla volontà dei cittadini e dal sistema mediatico legato ad interessi privati.

Di tanti di questi mali, per la verità, soffre anche l'Italia. L'elenco sarebbe lungo e, forse, puntuale, compresa la mancanza della almeno tendenziale parità di genere nella rappresentanza istituzionale che, al contrario, premia in quella classifica la Germania, assieme alla effettiva separazione tra i poteri dello Stato. Due pregi che l'Italia non può certo vantare.

Ma nel nostro Paese la democrazia ha altri mali, meno di "maniera", seppure gravi, nonostante i Padri costituenti disegnarono un sistema democratico quasi ideale. In un *incipit* di norme, forse utopiche, eppure poetiche, che andrebbero declinate "in metrica", come dico ai miei studenti.

Difatti dal principio della sovranità popolare discendono limiti di carattere formale, dati dalla tavola dei principi, dall'insieme delle procedure, degli *standard* degli atti, dei principi ordinamentali che sono la preconditione stessa della democrazia, e limiti sostanziali, dati dalla tavola di valori e principi fondamentali cui non solo lo stesso le-gislatore ordinario deve attenersi (limite negativo) e ai quali deve dare attuazione (limite positivo), ma anche il legislatore costituzionale, in quanto si

tratta di norme e principi immodificabili (se non, forse, per la loro estensione) con procedimenti legali, pena il venir meno della continuità dell'ordinamento costituzionale.

Se da un lato si definisce una delle forme di democrazia acquisite dalla Costituzione, quella rappresentativa, che è da coniugare con quella pluralista (di cui all'art. 2 e 3, I e II comma) e con la tutela dei diritti di libertà – in quanto o la democrazia è tutto questo insieme o prende altre denominazioni, e non la si può ridurre a mero rito elettivo cui, ad esempio, si ricorreva persino in Iraq durante la dittatura – si afferma, per altri versi indiscutibilmente, come sia connaturato all'assetto democratico il rispetto delle procedure e come sia incompatibile con la democrazia costituzionale qualsiasi forma di plebiscitarismo o di cesarismo e come piuttosto tali istanze populiste costituiscano spesso l'anticamera di un regime autoritario e del passaggio dallo *status* di cittadini a quello di sudditi.

Né trova alcun fondamento l'idea che la politica possa tutto, per cui basta vincere le elezioni per detenere un potere svincolato da limiti.

Oltretutto una maggioranza legale e legittima (e tuttavia non sempre numerica in ragione dei meccanismi elettorali) viene esaltata dal principio maggioritario e dalla sua interpretazione.

È allora più indispensabile che mai il pluralismo politico di cui è permeata la Co-stituzione repubblicana e che trova il suo fondamento nell'art. 2, poiché il pluralismo

dà voce a soggetti ed istituzioni che non l'avrebbero in forza del principio maggioritario, determinando autonomia politica e policentrismo democratico.

È soprattutto il principio lavorista, cioè il fondamento dello Stato sul lavoro, non solo come diritto sociale ma come strumento di partecipazione politica (e quindi di partecipazione democratica), il primo cardine costituzionale per elevare e commisurare la dignità dell'uomo.

Laddove si dovesse ritenere l'affermazione, che ripeto da anni, del lavoro come diritto fondamentale, se non altro perché posto a fondamento della Repubblica democratica, nonché strumento fondamentale di esercizio della sovranità da parte dei singoli, come solo ideologica, basta richiamare l'antico strumento del *combinato disposto* fra i primi quattro articoli della Costituzione che, oltretutto, enunciano dei principi supremi.

Accanto al principio della libertà dei singoli e alla garanzia dei diritti inviolabili anche nelle formazioni sociali in cui essi svolgono la loro personalità, il lavoro, unitamente alla formazione e alla scuola, non va visto solo come diritto individuale ma come strumento di politica economica e di sviluppo in cui abbiano un ruolo fondamentale lo Stato, le regioni e i comuni, poiché siffatti temi non possono essere devoluti solo alle leggi del mercato. Anche R. Dahrendorf, teorico liberale, ribadisce che democrazia non significa soltanto chiamare il corpo elettorale a votare periodicamente, ma fare in modo che tutti gli uomini e le donne siano nella condizione di

concorrere al progresso della società, poiché è necessario “far quadrare il cerchio fra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica”, “progetto realistico di promozione del benessere sociale”, ambizioso ma necessario per coniugare Stato di diritto e democrazia politica, con la constatazione che “... un posto di lavoro con una retribuzione dignitosa [...] è un pri-vilegio, non una realistica aspirazione alla portata di tutti”, mentre la “sistematica di-vergenza delle prospettive di vita per ampi strati della popolazione è incompatibile con una società civile”.

Una democrazia con le sue regole c'è, è matura se si regge su dei principi comuni ed il primo di questi è il principio di solidarietà politica, economica e sociale ed il relativo dovere, definito dall'art. 2 inderogabile, che incombe innanzi tutto sul Parlamento, di modo che le leggi in contrasto con quel principio sono (o dovrebbero essere) irrimediabilmente incostituzionali.

La solidarietà non riguarda solo i singoli o i diversi ceti o le diverse classi, ma deve intercorrere tra zone geopolitiche dello stesso Paese. Solidarietà di sistema, dunque.

Solo con la solidarietà si compongono i conflitti sociali; solo nel valore della Comunità si possono risolvere i problemi esplosivi che generano l'egoismo, il particolarismo, l'individualismo esasperato, il trionfo dell'interesse privato.

E la solidarietà è concetto strettamente correlato al dovere di contribuzione in maniera *progressiva*, secondo il proprio reddito.

Il principio di pari dignità ed eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali (art. 3, I comma) e quello di eguaglianza sostanziale, che impone allo Stato di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza, il pieno sviluppo della persona e la piena partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese (art. 3, II comma), sono norme principio indefettibili. E, per quanto mi riguarda, G. Silvestri, anche sulla scia tracciata da N. Bobbio, ha detto parole definitive sulla coesistenzialità, al livello dei principi, tra libertà ed eguaglianza. Sia, pertanto, consentito ritenere che se manca l'una e/o l'altra, se non è bilanciata ragionevolmente tale coesistenzialità, la democrazia o non c'è o è in stato preagonico. Altro che mali “di maniera”.

E l'art. 3 ha il pregio di essere inclusivo, al pari dell'art. 2, perché prende in considerazione la persona e non soltanto il cittadino; e con tale norma non si concilia l'enunciazione del contenuto essenziale (o minimo) dei diritti sociali di prestazione.

Si tratta, in sostanza, delle norme fondamentali dello Stato sociale, cioè dello Stato (poi disegnato negli artt. 41 ss.) che deve intervenire nei processi economici per promuovere e realizzare l'eguaglianza sostanziale e la protezione dei ceti deboli, degli emarginati, dei malati, dei disoccupati, dei giovani in cerca di prima occupazione, degli esclusi dai processi democratici e dai

diritti fondamentali. E c'è il conseguente catalogo dei diritti sociali (il diritto al lavoro, il diritto alla salute con cure gratuite agli indigenti, il diritto allo studio, il diritto di accesso, ai capaci e meritevoli, ai più alti gradi dell'istruzione, il diritto ad un ambiente salubre, il diritto del lavoratore ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa, il diritto all'assistenza in casi di malattia, invalidità, vecchiaia, ecc.). Diritti che costano sì, come si dice, come costano, però, tutti i diritti anche quelli elementari della prima generazione, dato che occorre un apparato per garantirli. Ma gli artt. 2 e 3 sono anche le norme che fondano la democrazia pluralista. Tutto questo, è lecito chiedersi in maniera retorica, se sia pienamente o mediamente realizzato in Italia.

Un ordinamento è uno e indivisibile se assicura una eguale protezione dei diritti inviolabili dell'uomo, se richiede l'adempimento dei doveri di solidarietà, se offre eguali prestazioni ed eguali opportunità; se, in altri termini, è uno nella pluralità delle articolazioni interne cui offre la massima valorizzazione.

Nella crisi dello Stato sociale ci sono elementi determinanti che sfuggono all'azione politica interna, come la mondializzazione dei mercati e solo in parte, al contrario di come si vuole fare a tutti i costi intendere, l'adesione all'Unione europea presa in sé e per sé.

L'economia del mercato globale si sottrae al controllo democratico dei processi di decisione che hanno una ricaduta diretta, per lo più inavvertita, nella sua genesi, sui cittadini; mentre le sedi dell'autorità sono per lo più sconosciute, ed il difetto di trasparenza appare evidente; così come l'affievolimento delle politiche di protezione dei ceti deboli è sinergica alla crisi della socialità dello Stato.

La cessione di quote di sovranità ha come ineludibile effetto che molte decisioni di natura finanziaria vengono adottate al di fuori dei circuiti nazionali (anche se, come sempre negli ultimi decenni, le politiche sono imposte dalla prevalenza della Germania, che pure ha nel proprio ordinamento, anche per effetto della giurisprudenza della Corte costituzionale di quel Paese, la dignità umana come principio non bilanciabile). Ma la Germania, come si verrà dicendo, il suo Cancelliere, il suo Ministro delle Finanze, la sua Banca centrale, condizionano pesantemente, com'è noto, la vita dei Paesi membri dell'Unione. Ma d'altra parte il Nazionalismo egoista tedesco condiziona da oltre un secolo, in pace e in guerra, la vita dell'Europa e del mondo.

A ciò segue, a fini interni, la enfaticizzazione, in chiave strumentale, dei principi di concorrenza e di mercato, non "combinati" con il principio di coesione. Poiché, se sono da escludersi politiche assistenziali (e clientelari), non possono escludersi, invece, interventi che perseguano politiche di sviluppo (un passo avanti in tal senso sarebbe oggi rappresentato dall'approvazione, senza ulteriori indugi, del c.d. decreto sviluppo, che farebbe seguito alle politiche di *austerity* contenute nel c.d.

decreto salva Italia), né la stessa realizzazione del principio di concorrenza con interventi che tendano alla competitività di sistemi industriali deboli in zone dell'Unione non sviluppate. Il che contraddice l'assunto di una pretesa incompatibilità tra la parte economica della nostra Costituzione, poco seriamente ritenuta "sovietica", e l'integrazione europea.

Il fatto che l'Europa abbia contemplato nella Carta dei diritti (su cui, quale para-metro assiologico, A. Loiodice) il principio di coesione sociale e di solidarietà, rispetto alle politiche che, giocoforza, vengono imposte agli Stati, dimostra che anche al livello europeo tali politiche contrastano, quanto meno nel breve periodo, con i principi che dovrebbero essere principi costituzionali europei.

Un ulteriore rischio che si corre è che in Europa, *rectius* nei vari Stati, si confrontino in futuro non già, come è fisiologico, destra e sinistra ma estrema destra ed estrema sinistra. Se così fosse si possono già immaginare gli effetti, evocando la Storia.

Il dato più evidente delle spinte provenienti dall'Europa ed i conseguenti obblighi di contenimento della spesa pubblica si riversano sulle garanzie tipiche dello Stato sociale, come "scudo" ad interventi più decisi a tutela dei ceti più deboli e quindi della democrazia sostanziale.

Lo smantellamento dello Stato sociale sarebbe una eversione della nostra Costituzione, proprio perché si inciderebbe sui principi supremi indefettibili. E, d'altro canto, uno Stato che non persegua il benessere dei cittadini su che altro poggerebbe la sua legittimità se non soltanto sul monopolio legale dell'uso della forza?

Già non pochi economisti individuano come uno degli strumenti principali per superare la crisi il richiamo a politiche neo-keynesiane che comporterebbero un forte intervento pubblico nell'economia con il finanziamento di opere pubbliche infrastrutturali, materiali ed immateriali, che al momento si scontrano con una politica di rigore e di messa in sicurezza dei conti dello Stato. Sorge però il dubbio, non suffragato da particolari competenze, che potrebbe essere a ciò di ostacolo soprattutto l'art. 81, come novellato (oltre, di conseguenza, agli artt. 97, 117, 119), che ha inserito in Costituzione il pareggio di bilancio, a meno che non si debba in futuro ricorrere a collaudate tecniche per *bypassare* la necessità costituzionale del pareggio, il che varrebbe quanto dire che saremmo di fronte ad una norma manifesto, così come sembra una norma manifesto quella abrogata, ovvero fortemente riduttiva delle garanzie poste dall'articolo 18 dallo Statuto dei lavoratori come misura anticrisi economica, che ha un sicuro effetto di forte svantaggio nei confronti del diritto al lavoro. E siccome il costituzionalista non è, *of course*, un economista, è bene citare un Nobel dell'economia, Paul Krugman, autore di un libro intitolato "*Fuori da questa depressione, subito*" che l'editore italiano, per carità "pelosa" di Patria, traduce "*Fuori da questa crisi, adesso*", in cui paragona questa depressione a quella degli anni Trenta, e sottolinea che si

potrebbe uscire in soltanto 18 mesi dalla crisi proprio attraverso politiche keynesiane “...perché quando la domanda privata è insufficiente, questa è l’unica soluzione. Assumere insegnanti. Costruire infrastrutture. Fare quello che fu fatto con la seconda guerra mondiale, possibilmente scegliendo spese utili”. E portando l’esempio degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e del Giappone, afferma che non esistono soglie di insostenibilità del debito e che, anzi, le politiche di austerità aggravano il problema, accentuandola recessione, provocando la conseguente caduta del gettito fiscale che implica l’aumento del debito in seguito ai tagli¹. Su questo versante vedi anche il bocconiano Lanfranco Senn in www.stampa.unibocconi.it e Guido Roberto Vitale “La Crisi si batte solo con Keynes” in www.ilsole24ore.com, articolo del 13 ottobre 2010. Per altri versi, l’economista della Johns Hopkins University Steve Hanke, per uscire dalla crisi, suggerisce una crescita attraverso manovre monetarie che affrontino anche il tema del debito pubblico senza l’imposizione di sacrifici ai cittadini (intervista all’inviato a New York de *La Stampa* del 9 agosto 2012).

A questo punto sembra utile richiamare, per *par condicio*, la previsione, terrificante per il costituzionalista, fatta in un’intervista all’inviato da New York de *La Stampa* di lunedì 4 giugno 2012, da Simon Johnson, ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale e attualmente professore al MIT di Boston, dal titolo “La crisi dell’Eurozona rischia di spaccare l’Italia in due parti”, che preconizza un nuovo euro riservato solo ai Paesi virtuosi, considerando, per l’appunto, virtuoso solo il Nord dell’Italia, la quale potrebbe decidere di accedere all’Eurozona soltanto con il Nord, ovvero potrebbero essere i Paesi partner a voler abbandonare il Sud al suo destino. E non è l’affermazione di un leghista nostrano.

Per altri versi si può giungere all’assistenzialismo, quando cioè, facendo prevalere forme di mercato non regolato fondate su una sorta di darwinismo sociale, si spingono intere masse oltre i limiti della soglia di sopravvivenza nella dignità umana, che è un nostro valore costituzionale, tanto poi da dover ricorrere a forme di assistenza per attutire i riflessi del conflitto che nasce inevitabilmente. Peraltra se (con G. Silvestri) anche nel nostro ordinamento la dignità umana è un principio non bilanciabile, essa sarebbe prevalente su ogni principio economicistico.

Mentre, in condizioni già fisiologiche, il mercato ha necessità che lo Stato gli sia di contrappeso, poiché ha necessità di un substrato sociale, di una società se non altro di consumatori di cui, in ragione delle stesse sue leggi e del suo oggetto – le merci –, non è in grado di occuparsi. Per quanto paradossale sia rispetto ad una contrapposizione tutta ideologica tra Stato e mercato, è lo Stato che può creare mercato, ovvero le condizioni perché il mercato prosperi. Se può essere facile creare

¹ Per una sintesi, vedi <http://temi.repubblica/micromegaonline/krugman-la-depressione-si-sconfigge-col-welfare>.

ricchezza, soprattutto quando gran parte della merce oggetto del mercato è costituita da capitali, il problema consiste nella sua distribuzione per la quale lo Stato conserva un ruolo fondamentale.

In questo momento storico, se la valutazione sulla previsione di grandi masse espulse dal mercato che era verosimile prima della crisi, oggi è già attuale come conseguenza umana della crisi medesima, tanto che un serio ministro dello sviluppo economico dell'attuale Governo (Passera) afferma che è a rischio la tenuta economica e sociale per mancanza di lavoro, che colpisce, stimando anche le famiglie dei lavoratori, dai cinque ai sette milioni di persone. Con degli epifenomeni che riguardano i cosiddetti "esodati", vale a dire persone espunte dal mondo del lavoro, che, a tutt'oggi, non hanno diritto alla pensione.

Di modo che risulta ancora più attuale il rischio-necessità che lo Stato, per raffreddare un conflitto sociale dirompente, diventi ancora più assistenziale nei confronti di ceti deboli e disperati.

Piuttosto, in riferimento ai principi costituzionali, occorre dire che essi non sono da tutti e pienamente condivisi, forse perché non esistono più le forze politiche che hanno dato vita al Patto costituente, sicuramente perché vi sono forze lontane da tali principi.

La Costituzione stessa corre pericoli gravi perché è soggetta da circa trent'anni al messaggio, lanciato ai cittadini – i quali, peraltro, non la conoscono –, che essa vada riformata, senza che si affrontino i problemi insolubili del paradosso della decisione fondamentale e di quello del riformatore riformato, oltre ad una serie di beceri attacchi non solo sui principi, ma anche sulla parte organizzativa, la quale non è intangibile, ma rappresenta pur sempre l'impalcatura sulla quale si reggono e trovano stabilità gli stessi principi costituzionali. Senza contare che la lettura monca dell'art. 1 della Costituzione non prende in considerazione il fatto che le regole formali e quelle istituzionali sono proprio le forme e limiti in cui il potere sovrano del popolo deve essere esercitato. Il che non consente alcuna forma di autoritarismo, di cesarismo o di bonapartismo.

Manca, in sostanza, l'unità politica perché manca l'unità nella Costituzione e nei valori che essa esprime e quindi anche la condivisione degli strumenti istituzionali per far prevalere le proprie politiche e la propria interpretazione dei fini costituzionali che sono inavvertiti da grandissima parte dell'opinione pubblica e che non sono patrimonio condiviso di tutte le forze politiche. Posizione questa risalente e pressoché solitaria, che trova oggi l'autorevolissimo conforto del Presidente Napolitano (*La Stampa* dell'11 settembre 2008 ed *Il Messaggero* di pari data). A fronte di una disomogeneità polarizzata, la mancata condivisione dei principi costituzionali determina una crisi più profonda di altre vissute in passato, se si aggiunga la non condivisione delle garanzie formali e delle stesse norme organizzative del potere. Non si ha, insomma, lo stesso concetto di democrazia, non c'è l'*idem sentire de re publica*.

L'opera di revisionismo, attualmente strumentale, potenzia la delegittimazione della Costituzione. Una Costituzione che, nella sua modernità, nessuno conosce e di cui pochi comprendono persino il valore simbolico di alcuni incisi che sembrano ridondanti nell'ambito delle garanzie dei diritti e che culminano nel disposto dell'art. 22, per il quale "Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome". Ciò che in effetti poteva avvenire durante il fascismo.

Sarebbe compito della politica farsi carico della difesa, della costante realizzazione di un patrimonio fondante un sistema di autentica libertà e giustizia. È compito del costituzionalista curarne la divulgazione, nel tentativo, che sembra attualmente impossibile, di contribuire a rifarne un connotato comune del Paese.

Nella mitica attesa di una nuova "epifania dei valori", non è lecito praticare "l'ipocrisia dei valori" (utilizzata, a man bassa, da una parte del ceto politico), come si può bene comprendere. È lecito sperare in un ritorno al futuro di una Costituzione che rimane ancora più moderna e garantista della stessa recente Carta dei diritti dell'Unione europea.

È chiaro che i principi-valori, il loro bilanciamento, la loro implementazione trovano vigore vitale nella giurisprudenza della Corte costituzionale ed in quella dei giudici comuni, se e quando essi svolgano l'interpretazione adeguatrice. Ma tutto ciò è confinato in un circuito di chierici cui è estraneo il semplice cittadino che pur vede, magari inconsapevolmente, una ricaduta di tale attività nei casi della propria vita. Dal che emerge, ancora una volta e, se vogliamo, per via traversa, la diversa identificazione tra i destinatari del dovere di osservanza della Costituzione (gli organi dello Stato-apparato) e quelli della fedeltà alla Repubblica (tutti i cittadini, senza distinzione), di cui all'art. 54 della Costituzione.

Ma i valori, se ancora di valori bisogna discorrere, non possono essere ritenuti sol-tanto nell'ambito di tecniche decisorie, nell'ambito di criteri ordinatori dei conflitti, ovvero nell'ambito di gerarchie assiologiche delle fonti del diritto.

La riflessione sull'inattuazione di talune norme fondamentali, sulla loro mancata conoscenza, sulla non condivisione dei suoi principi unificanti, porta a constatare che proprio in tutto ciò consista l'osservata ed osservabile mancanza dell'Unità nazionale.

Ecco perché si ritiene che l'opera del garante politico della Costituzione, del rap-presentante dell'Unità nazionale diviene decisiva nel rimarcare l'esigenza di rinvenire nella Carta fondamentale i valori (forse non più) unificanti e la necessità di ridare vita ad un'etica repubblicana.

Anche se si fosse in presenza di una loro effettività, tuttavia inavvertita, lontana in definitiva dai processi democratici, è insostituibile una funzione, persino pedagogica, del Capo dello Stato.

L'Italia avrebbe bisogno di una democrazia concreta, critica (G. Zagrebelsky), meno sguaiata (valga per tutti ricordare la frequenza con cui la Corte costituzionale viene investita per risolvere i conflitti di attribuzione tra Parlamento e Magistratura, a seguito di dichiarazioni ingiuriose di alcuni parlamentari; per non dire della scarsa qualità e del tenore di talune dichiarazioni rilasciate ai mass media), priva di invettive, priva di conflitti di interessi, che sono un pericolo ancora più forte per gli stessi istituti democratici; avrebbe bisogno di legalità e di lotta effettiva alla corruzione, che solo i giudici possono condurre; avrebbe bisogno di giustizia sociale, perché l'ingiustizia travolge persino i vecchi schemi della società dei due terzi. Non ha bisogno di guerre di clan, di sospetti, di fango, di accuse. Avrebbe, in una parola, bisogno di ragionevolezza. L'Italia ha bisogno di vera democrazia, e la democrazia ha bisogno di ragionevolezza.

Nel nostro Paese, invece, il processo democratico appare ancora una faticosa conquista: per lungo tempo non c'è stata la democrazia dell'alternanza e ci si è a lungo fondati sullo scambio perverso consenso-prestazioni; si assiste all'eclisse della responsabilità politica e alla totale mancanza di etica repubblicana; è carente la democrazia formale, spesso considerata un impaccio caro ai giuristi; è lontana la democrazia sostanziale, che solo un autentico Stato sociale può realizzare; c'è la strumentale convinzione che il popolo, cioè la sua maggioranza, abbia sempre ragione e che bisogna sempre sintonizzarsi sulle sue pulsioni. La democrazia dei sondaggi vede la classe dirigente politica abdicare alla sua funzione, per l'appunto, dirigente.

Si parla tanto, come visto, di riforme in una situazione in cui i partiti non riescono a trovare accordi né sulla riforma elettorale, né sulla riforma (riduzione/moralizzazione) del finanziamento pubblico e/o privato della politica (che dovrebbe essere condizionato anche al numero di donne elette (M. Ainis), e non solo candidate, in Parlamento, il cui difetto è un altro male della democrazia italiana (*without beauty casting, please*), anche perché, se lo si facesse pure per gli uomini, sarebbe un ricambio quasi totale della classe dirigente...), indispensabile tuttavia se non si vuol dar luogo, demagogicamente, ad un sistema in cui possono fare politica ed aspirare al governo solo ricchi *Tycoon*; mentre, anziché risolvere il problema, si alza surrettiziamente la posta, introducendo, come sempre avviene, palingenetiche riforme costituzionali che reiteratamente vengono annunciate e discusse, probabilmente per rendere impossibili anche le minime riforme, pur essenziali e conformi al senso comune, che potrebbero essere approvate senza tentare di arrecare dei vulnera alla Costituzione ed al buon senso, poiché nel sistema disegnato dai Padri costituenti, il Capo dello Stato, garante della Costituzione e dell'Unità nazionale, è preferibile, ragionevolmente, che non sia eletto in virtù di uno scontro elettorale, risultando, pertanto, espressione di una parte politica, pur maggioritaria. Un piccolo suggerimento: in tempi non strumentali, basta introdurre il monocameralismo, con drastica riduzione del numero dei deputati, e una legge elettorale con

doppio turno di ballottaggio fra i due candidati più votati. Il gioco sarebbe fatto. Altrimenti non resta che sostenere (rendendo ragione, purtroppo postuma, al Maestro Temistocle Martines, che criticava, giustamente, i suoi allievi, tutti schierati, al tempo, per il maggioritario), il ritorno al sistema elettorale proporzionale. Basti, come che sia, ridare al cittadino il diritto di eleggere i rappresentanti, per un ritorno, quanto meno, alla democrazia formale e rappresentativa. Mentre si assiste ad una strumentale introduzione di palingenetiche riforme costituzionali (Repubblica semipresidenziale e Senato delle Regioni) giu-stappunto per rendere impossibili le riforme minime di cui si è fatto cenno. Alla stessa stregua paiono comportarsi i maggiori Stati europei, e segnatamente la Germania, che introduce il tema della creazione dell'Europa politica che semmai, riportata a cinquan-taquattro anni fa, è la malattia dell'Europa, che appare solo un'unione economica e non certo la cura che sembra, allo stato, strumentalmente evocata.

Naturalmente è legittimo disquisire sui costi della politica, poiché non si riferisce qui di note ruberie. E tuttavia, proprio per le cose dette bisognerebbe parlare, per usare un'espressione in voga, non al ventre dei cittadini ma alla loro ragione: è troppo facile la rivoluzione con parole emotive, urlate, semplificatorie e con slogan. Credo sia utile e legittimo attaccare i politici, ma ciò non può significare, per l'appunto, fare a meno della Politica.

C'è poi, non ricollegabile certo a quanto testé detto, il pericolo concreto di ritorno del terrorismo, rischio paventato dall'attuale Ministro degli Interni; e già c'è una reazione istituzionale con l'inizio dell'ennesima "revisione" dei Servizi Segreti (con l'ingresso al Governo, nella qualità di Sottosegretario alla Presidenza, con delega, appunto, ai servizi, dell'ex Capo della polizia) e che potrebbe trovare il "brodo di coltura" nel disagio sociale provocato dalla crisi economica.

Certo, l'inconcludenza del sistema politico in una situazione economica di grave crisi, nonché i troppi fenomeni di corruzione, determinano l'"antipolitica" (che tuttavia è "politica"), anche di arruffati arruffapopolo (*id est*, nel linguaggio dotto, demagoghi) i quali però ricevono consenso democratico, non so quanto (ma forse è un limite del costituzionalista) utile ai fini del governo della complessità. Non vorrei che si passasse dal "ridicolo" al "comico", sia detto con rispetto. E tuttavia se alle denunce gridate, pur condivisibili nella sostanza, ma condite da ingiurie (*mummia, zombie, contabile, super-cazzolaro, globulo.....etc.*) e da frasi irripetibili e non degne, si passa alla evocazione promessa di tribunali popolari di piazza (*Corriere della Sera* Sette del 1 giugno 2012, in un'intervista a Gian Antonio Stella "...i responsabili saranno giudicati da un giudizio pubblico e dovranno restituire i soldi che hanno rubato. Come i mafiosi", ribadendo "Non processi", con magistratura e avvocati ma "un giudizio pubblico, con cittadini estratti a sorte, incensurati, che diranno quali lavori socialmente utili far fare a questa gente che ha derubato il Paese"), già, per vero dire, preannunciati (*La Stampa* del 5.5.2012, in cui afferma, in un'intervista, che i "partiti dobbiamo

processarli con una giuria popolare”), il pericolo della “tragedia” mi pare evidente, e tuttavia passato sotto silenzio, se non fosse stato per M. Gramellini, che non risparmia, con stile, critiche a nessuno, ma evoca i rischi, al riguardo, per lo Stato di diritto e, in definitiva, evocando la Storia, dà, icasticamente, puntuali definizioni, qui condivise, di personaggi del re-centissimo passato e del non sperato futuro (*La Stampa* del 31.5.2012).

3. Quando, nell’età delle illusioni, mi occupai del tema relativo al diritto di resi-stenza, invero con entusiasmo, come seconda parte del volume sulle “Sanzioni costitu-zionali”, intese come sanzioni di garanzia, e dopo aver trattato, sotto il profilo della re-sistenza, di alcune garanzie interne alle istituzioni repubblicane, le stesse vivevano una vita “meno grama”, meno sottoposta a torsioni ad *usum delphini* e soprattutto in un clima politico che non conosceva le attuali forme degenerative, in cui può continuamente essere paventata o constatata una chiara violazione dei principi costituzionali. Si trattava allora, più che altro, della nota inattuazione della Costituzione da parte della classe dirigente politica. Non si scorgevano pericoli per l’assetto democratico che venissero dall’interno delle istituzioni della politica, al di là della circostanza che l’Italia era una terra di frontiera della guerra fredda, in cui agivano servizi segreti di molti Paesi e in cui i nostri, che non a caso hanno subito riforme a ripetizione, erano comunque implicati in fatti di stragi, in fatti eversivi e persino in fatti sovversivi, gran parte dei quali non hanno ancora trovato giustizia. Le stragi impresse nella storia della Repubblica sono, oltre a Portella della Ginestra del 1947, Piazza Fontana del 1969, l’Attentato al treno Freccia del Sud a Gioia Tauro del 1970, Peteano del 1972, la questura di Milano del 1973, Piazza della Loggia del 1974, l’Italicus del 1974, la stazione di Bologna del 1980, il rapido 904 del 1984, e dopo via dei Georgofili del 1993, via Palestro del 1993. Senza qui dire dell’esplosione dell’aereo dell’Itavia sul cielo di Ustica. Tra le parecchie centinaia di vittime del terrorismo, sia rosso che nero, in questa sede vanno ricordati: Francesco Coco (magistrato), Vittorio Occorsio (magistrato), Carlo Casalegno (giornalista), Fulvio Croce (avvocato), Fedele Calvosa (magistrato), Riccardo Palma (magistrato), Alfredo Paoletta (Professore), Girolamo Tartaglione (magistrato), Emilio Alessandrini (magistrato), Guido Rossa (sindacalista), Italo Schettini (avvocato), Mario Amato (magistrato), Pierluigi Torregiani (gioielliere), Vittorio Bachelet (professore), Guido Galli (magistrato), Girolamo Minervini (magistrato), Nicola Giacumbi (magistrato), Walter Tobagi (giornalista), Ezio Tarantelli (professore), Roberto Ruffilli (professore), Massimo D’Antona (professore), Marco Biagi (professore), senza voler mancare di rispetto alle altre innumerevoli vittime, può bastare? Senza dire dei tentativi di colpi di stato, dei rapporti tra mafia, politica ed affari, dello scandalo della P2 (seguito recentemente dalla “P3” e “P4”!), delle lotte intestine all’interno della magistratura, delle stragi di Capaci e Via D’Amelio, delle morti di

Falcone e Borsellino (precedute da migliaia di omicidi, di cui interessa qui citare quelli di Mauro De Mauro – giornalista –, Antonino Cassarà – funzionario di Polizia, Giuseppe Montana – funzionario di Polizia –, Boris Giuliano – funzionario di Polizia –, Rocco Chinnici – magistrato –, Cesare Terranova – magistrato –, Gaetano Costa – magistrato –, Carlo Alberto Dalla Chiesa – prefetto –, PioLa Torre – politico –, Piersanti Mattarella – presidente della Regione Sicilia –, Michele Reina – politico –, Libero Grassi – imprenditore –, Rosario Livatino – magistrato –, e, successivamente a quegli eventi, Giuseppe Puglisi – sacerdote).

Non una Repubblica perfetta, anzi; ma la vita politica aveva, se non altro, una certa dimensione etica di rispetto, quantomeno formale, delle istituzioni e il dibattito era meno sguaiato ed inconcludente di quello che si verifica attualmente ed ormai da molti anni, e che ha come perno il disconoscimento della legittimità delle forze avversarie che si contrappongono. Nella speranza, c'era la possibilità che un nuovo sistema politico facesse uscire l'Italia da una tragedia cupa. Non ci si aspettava di vivere in una stessa dimensione, caratterizzata, però, da un "mistero buffo". In quella fase disastrosa c'era una tensione morale che è stata sostituita dall'assuefazione e dall'accondiscendenza rispetto a fenomeni che non possono avere eguali nelle democrazie occidentali. La fase politica che prende l'avvio all'inizio degli anni '90 del secolo scorso è figlia minore della precedente. Non so se meno drammatica, ma sicuramente più mestamente ridicola. Forse il Paese meritava di uscire da un tunnel, ma ha voluto infilarsi in un cunicolo.

C'era, com'è noto, la *conventio ad excludendum*, che rendeva monca la democrazia, non consentendo a tutte le forze del Paese, anche a quelle rappresentative di oltre un terzo dell'elettorato, di partecipare al governo; il che determinava la necessità di soluzioni consociative, che hanno avuto ed hanno ancora oggi, nel linguaggio ed al di là del merito, una valenza negativa, ma che per molti decenni hanno consentito il governo del Paese, con una sostanziale pace sociale. Per notare il decadimento attuale, quell'espressione, che faceva riferimento a una teoria politica non confezionata in Italia, è oggi sostituita, nel lessico politico e giornalistico, dal termine dialettale "inciucio".

C'era altresì la presenza di sindacati tendenzialmente unitari, considerati veri corpi intermedi, che svolgevano anche, per le cose già dette, una funzione di supplenza. Neanche in passato sono mancati gli scandali, la stagione del terrorismo politico, il coin-volgimento di apparati statali, ma la magistratura era bloccata nelle inchieste dall'uso dissennato dell'immunità parlamentare che scattava in ogni caso, anche per le accuse di emissione di assegni a vuoto e dall'opera della *Commissione inquirente*, in seguito spazzata via col referendum abrogativo del 1987, e che proprio nel linguaggio giornalistico era definita la "grande insabbiatrice", che, fino allo scandalo *Lookeed* (scandalo di carattere internazionale, che coinvolse molte democrazie occidentali e orientali, come

la Francia, gli Stati Uniti, il Giappone, solo per fare qualche esempio), insabbiò per l'appunto le decine di fatti di corruzione e di tangenti, che non facevano in tempo a scoppiare e già diventavano immediatamente parte dell'immaginario collettivo rassegnato.

Ben prima la magistratura avrebbe potuto svolgere la sua funzione costituzionale di garanzia della legalità, se ciò non le fosse stato impedito dall'impunità offerta ai propri componenti, dal sistema politico. Ma era inevitabile che prima o poi scattasse la responsabilità penale, visto che i meccanismi di responsabilità politica erano del tutto inceppati.

Non era pertanto un'Italia perfetta, ma insanguinata, tra l'altro, dal terrorismo che culminò, come epifenomeno, nel martirio di Aldo Moro, che ebbe poi come conseguenza, pur se determinata da altri motivi, le dimissioni del Capo dello Stato. Ma furono l'etica repubblicana dei *leaders* dei due grandi partiti di massa e la risposta popolare, negativa a pur facili suggestioni, a rendere possibile l'annientamento di quel fenomeno, che tuttavia ebbe come effetto indotto una restrizione degli spazi di libertà individuali. Fu insomma una corrispondenza tra leadership e sentimento di resistenza popolare a determinare la sconfitta della sovversione che, tuttavia, ha avuto come conseguenza il ritardo di oltre venti anni nella realizzazione della democrazia compiuta che era l'obiettivo di Moro.

Etica repubblicana che fu poi tradita, in altri casi simili, dalle trattative, ormai con-segnate alla storia giudiziaria, tra Stato e terrorismo e da altre, di cui ancora oggi si discorre, tra corpi dello Stato e criminalità organizzata.

Ma è chiaro che, se non riguardato dal punto di vista storico e teorico, il diritto di resistenza, pur patrimonio della dottrina cattolica e protestante, rischiava di essere confuso con fenomeni sovversivi, quando invece è una forma di difesa di un ordinamento costituzionale violato o inattuato e, pertanto, contrasta forme di sovversione o eversione.

Il ruolo di resistenza, pur allora attuato da parte del Capo dello Stato (penso a Pertini), si è, in questi ultimi anni, accentuato, mentre un possibile ruolo di resistenza del referendum abrogativo, se volto all'attuazione ed al rispetto della Costituzione, è stato via via depotenziato sia dall'uso inflazionato, sia soprattutto dalle campagne antireferenzarie, a sostegno dell'astensione e tendenti, di conseguenza, al mancato raggiungimento del quorum. Tuttavia, nella primavera del 2011, c'è stata una forte inversione di tendenza, cui, secondo me, è da ascrivere l'inizio della fine dell'attuale sistema politico.

Così come è stato depotenziato, con la riforma dei regolamenti parlamentari, intervenuta nel 1988, il ruolo dell'ostruzionismo delle minoranze, divenuto ormai un mero gesto simbolico, non più in grado di incidere né su un effettivo ritardo, né sulla sensibilizzazione della coscienza popolare, mentre, in passato, era strumento idoneo a bloccare il procedimento legislativo o quello di conversione dei decreti legge, o quantomeno di condizionarlo; resta sempre del tutto attuale e

praticato l'ostruzionismo di maggioranza, su cui Calamandrei fu icastico. Di conseguenza, tutto ciò ha rafforzato la responsabilità di garanzia costituzionale del Capo dello Stato quasi come ultimo baluardo.

Il fatto che poi l'etica sia precipitata a valle è determinato dalla considerazione che un tempo il sistema politico vedeva anche lo scioglimento delle Camere, con lettera motivata da parte del Capo dello Stato (penso a Scalfaro), in cui erano presenti 140 parlamentari inquisiti dalla magistratura, mentre oggi che gli inquisiti stanno in Parlamento nonostante imputazioni di reati gravi e spesso per plurimputazioni, tutto ciò è davvero impensabile. E può notarsi, almeno sino ad oggi, la vicenda molto contrastata del disegno di legge anti-corruzione presentato dal Governo Monti.

A maggior ragione, il ruolo dei sindacati è fortemente depotenziato sia dalla loro sostanziale divisione, mai così evidente come in questi ultimi tempi, sia per il fatto che istituzionalmente essi svolgono, almeno in condizioni normali, una funzione di protezione degli interessi dei ceti occupati e non necessariamente dei giovani in cerca di prima occupazione stabile o di coloro che perdono, in età ancora giovanile, il posto di lavoro, con in più, nella prospettiva in cui si sta parlando, che uno sciopero generale per le cc.dd. riforme degli anni '70 aveva una forza per l'appunto di resistenza ed effetti politici decisivi anche nei confronti di non pochi governi della Repubblica. E si noti, fra l'altro, che solo da poco tempo, quando si affrontava quel tema, la Corte aveva annullato gli articoli del codice penale, di stampo fascista, che prevedevano come reato lo sciopero politico, tanto che, considerato come in realtà lo sciopero con tale caratteristica era, in effetti, esercitato, Autori del calibro di Biscaretti di Ruffia, dovendone rinvenire il fondamento costituzionale, lo consideravano una forma di manifestazione del pensiero.

Oggi, nonostante il problema della resistenza resti attuale, si può dire che tutte le forme intermedie sono state rese inefficaci da modifiche regolamentari e dal cambiamento del costume e da un abbassamento del livello di etica repubblicana.

Il nuovo sistema politico (non già la c.d. Seconda repubblica, poiché la forma di governo rimane quella prevista in Costituzione, altrimenti con la formazione del Governo Monti, sostenuto da partiti che fino alla caduta del precedente Governo si collocavano parte in maggioranza e parte all'opposizione, saremmo alla *Settima repubblica*, considerando le variazioni del sistema medesimo), come tutti sanno, ha come prodromo l'attacco alle Istituzioni della Repubblica da parte dell'ottavo Capo dello Stato che "picconò" la Costituzione sulla quale aveva prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica, e nasce dall'inchiesta *Mani Pulite* e dalla scoperta di un sistema diffuso di corruzione e di tangenti, sicché la magistratura inizia, anche in ragione della modifica dell'immunità penale dei parlamentari e di un forte consenso popolare e dell'opinione pubblica, un lavoro meritorio di pulizia, ormai da molto tempo interrotto, se è vero come è vero che le relazioni

annuali del Presidente della Corte dei conti acclarano che il fenomeno di Tangentopoli è ben in vita, e se studi di economisti (fonte: *www.italiafutura.it*) ci collocano al terzultimo posto, dopo la Slovacchia e prima della Grecia, nella “percezione della corruzione” nei Paesi OCSE. Il che dimostra che, considerando i mali della democrazia italiana, per l'appunto la Prima repubblica, anche per questo effetto, non è mai tramontata.

E che il Parlamento, allora in una condizione di necessità, fosse conscio di spostare gli equilibri istituzionali tra politica e Ordine giudiziario non è dubbio; mentre, semmai, non poteva prevedere “le tensioni che si sono scatenate successivamente” anche a seguito di fatali discese in campo (V. Lippolis). Il che ha ostacolato o impedito di affrontare e risolvere problemi che riguardano il sistema giustizia ed il suo funzionamento, che pur esistono, e che riguardano i comuni cittadini.

Poi, per una sorta di eterogenesi dei fini, la magistratura è divenuta oggetto di critica per aver scoperchiato un sistema, con un'opera tra l'altro, sulle prime, seguita con passione dal corpo elettorale e dall'opinione pubblica, che ha visto trionfare forze politiche “nuove” e movimenti che hanno beneficiato della fine dei grandi partiti di massa radicati nel corpo sociale italiano, che nascevano dalla resistenza contro il fascismo e che hanno scritto la Costituzione repubblicana. Ora che quelle nuove forze, anche quelle all'inizio insospettabili, sono sommerse da una valanga pluriennale di scandali, di inchieste giudiziarie, di corruzione, di ruberie e persino di ipotesi di collusione con la criminalità organizzata che non vale la pena elencare, la maggioranza dei cittadini chiamati alle urne, che non era riuscita nemmeno ad indignarsi (che sarebbe stato il livello minimo di resistenza), risponde facendo crollare il consenso verso taluni di quei partiti alle elezioni amministrative, pur parziali ma significative del 2012, e, secondo sondaggi a tutt'oggi, con il 41% di propositi di astensione; il che appare come una sorta di obiezione di coscienza e di resistenza, che sarebbe auspicabile in un 41% di schede bianche, poiché l'esercizio del diritto-dovere di voto verrebbe così rispettato ed adempiuto. La democrazia va curata e conquistata giorno per giorno. Anche se ci si rende conto che nel computo dei voti, soprattutto in sede mediatica, fa più notizia la percentuale di astenuti anziché quella delle schede bianche.

Ma si è assistito per quasi un ventennio alla contrapposizione, alquanto ipocrita e strumentale, tra chi richiedeva il rispetto della legalità e quindi delle indagini, definito “giustizialista”, e chi per autodefinizione era “garantista” (in modo alternato, però).

Se posso accettare l'idea dell'inadeguatezza di un ormai antico contributo sul diritto di resistenza (che ho idea di ripubblicare), è falso ciò che di recente è stato im-provvidamente affermato, ed in sede ufficiale, vale a dire che esso non è parte del diritto costituzionale.

Quest'idea è falsa, sia perché si può scorrere un elenco di illustri costituzionalisti, oltre Mortati (sarebbe stato già più che sufficiente), Barile, Lavagna, Crisafulli, Amato, nonché filosofi (anche

del diritto, come Bobbio, Passerin d'Entreves, Frosini) che si sono occupati del tema, agganciandolo alla sovranità popolare, per non dire del dibattito, di altissimo livello, in Assemblea costituente sull'introduzione nell'articolo 50 del Progetto, poi divenuto l'articolo 54 della Costituzione, nel quale anche chi avversava quell'inserimento normativo riconobbe che quel diritto era un "diritto naturale", sia perché dall'elaborazione *ab imis* del diritto di resistenza, soprattutto collettiva, nasce l'elaborazione teorica e poi l'applicazione pratica di istituti fondamentali dello Stato di diritto. Altrimenti non si comprenderebbe il motivo per il quale il diritto di resistenza è contemplato nelle Costituzioni nordamericane, in quelle germaniche, in quella del Portogallo e in quella del Nicaragua. La verità è che oltre le "glosse" alle sentenze della Corte costituzionale, e delle Corti d'Europa, e i discorsi su una "mitica" Costituzione europea e su un nuovo Sovrano, e le disquisizioni sulle "riforme istituzionali", il contingente politico e le relative proposte, non si studiano più le radici del diritto costituzionale, i grandi temi e le idee dei Padri.

Senza contare che la dimensione della teoria generale, soprattutto del diritto pubblico, che costituisce da anni la nuova frontiera della medesima, è frammista con, e anzi nasce da, concetti elaborati nella filosofia del diritto.

Il problema del dovere di fedeltà è legato alle cosiddette democrazie che "si difendono", come ad esempio la Germania, ai tempi del Muro, in cui era legittimo l'allontanamento dall'amministrazione e dalla vita pubblica (*berufsverboten*) di persone giudicate "radicali" per l'esigenza di difendersi dal Comunismo e come la Storia dimostra furono scarsamente colpiti quanti avevano avuto compromessi con il nazismo.

In Italia i comunisti, invece, pur definiti "antisistema" ed esclusi dal Governo e nei primi anni del dopoguerra da talune categorie della pubblica amministrazione, hanno fornito un rilevante contributo alla Resistenza e alla nascita della Repubblica, gestendo la loro opposizione cinquantennale con grande senso dello Stato.

Le connivenze, gli scandali c'erano anche in passato, ma venivano coperti dalla segretezza, dalla riservatezza dei corpi dello Stato (tant'è che, come si diceva, si è più volte proceduto alla riforma dei servizi segreti).

Da anni recenti, però, l'attacco alla Costituzione da parte di organi costituzionali, anche con modifiche radicali (più di cinquanta articoli) respinte dal corpo elettorale ed ancora con proposte di revisione, emerge quotidianamente davanti ad un'opinione pubblica ormai assuefatta, sicché il diritto di resistenza potrebbe individuarsi eventualmente, come si diceva dianzi, già nella stessa capacità di indignarsi. Ciò che rende naturale che un Ministro britannico si dimetta in quanto è emerso che non aveva pagato i contributi alla sua col-laboratrice domestica, ovvero che il Ministro

della difesa tedesco si sia dimesso in quanto si è scoperto che aveva copiato la tesi di dottorato. Immaginarsi in Italia!

Ma, mentre l'art. 54 pone il dovere di fedeltà alla Repubblica (e quindi alla sua Costituzione) il paradosso è che bisogna conoscere quest'ultima, come preconditione alla stessa fedeltà, e non esserle fedeli in quanto la si conosce (A. Morelli), anche, con-tinuiamo a dire, per "resistere" in nome di essa.

Oportet ut scandala eveniant non è la frase di un triste giacobino: è un'espressione evangelica (Matteo 18.7; Luca 17.1). Ma, d'altra parte e come che sia, Cristo è il più grande rivoluzionario della Storia, e versò solo il suo sangue; non a caso il popolo gli preferì irragionevolmente un comune delinquente, Barabba. E per aver detto ciò nel 1972, assai prima che illustri colleghi (G. Zagrebelsky; A. Spadaro) se ne occupassero in raffinati e/o ponderosi volumi (ma dopo K. Marx ed H. Kelsen) un vecchio parroco (di S. Clemente, in Messina) non voleva darmi l'assoluzione e, quindi, farmi sposare in Chiesa.

Prima dell'"appello al cielo" vi sono molteplici forme intermedie cui può ricorrere l'opinione pubblica la quale, mentre si esprime a favore di certe parti politiche, salva se stessa nel momento in cui i sondaggi fanno emergere il più ampio consenso ed apprezzamento per la figura del Capo dello Stato.

Un ulteriore problema è quello della scelta delle personalità politiche, nell'ambito delle quali attualmente è difficile scorgere autentici uomini di Stato.

Non si può non dire che della vita pubblica facciano parte anche degli aspetti della vita privata che, come accade in altre democrazie per casi meno eclatanti, se contrari al costume politico, dovrebbero comportare un giudizio pesantemente negativo per il governo ed il personale politico, ma che, viceversa, prendono il posto dei problemi politici e di governo della cosa pubblica nei dibattiti e nelle inchieste giudiziarie, dando all'esterno un'immagine negativa della direzione politica della Repubblica. Cosa che difficilmente avveniva nell'ambito del vecchio sistema politico. Ma ciò è nulla rispetto ad altre conseguenze che si producono in una democrazia, qual è quella italiana, che – seguendo la classificazione tra democrazie che "si difendono" e democrazie che "non si difendono" – non si difende, per l'appunto, dal conflitto di interessi, dalla commistione di questioni pri-vate con il governo della cosa pubblica, da leggi *ad personam* (per non discorrere dei vari lodi, o di altro, basta la citazione del d.lgs. n. 61 del 2002, che ha depenalizzato il reato di falso in bilancio? O della legge che ha introdotto la prescrizione breve dei reati? O di quella che ha introdotto il legittimo sospetto? O ancora di quella che, per fortuna cassata dalla Corte costituzionale, precludeva al pubblico ministero di proporre appello avverso le sentenze di primo grado favorevoli all'imputato?) che determinano solo privilegi esclusivamente verso certe figure

istituzionali, a tutto discapito dell'attuazione del principio di eguaglianza, da includere fra i principi e valori inattuati della Repubblica.

L'inattuazione oggi riguarda parte dell'art. 3, al comma 1, e gran parte del comma 2, ma forse è più evidente la violazione dell'art. 3, affidata negli intenti, ad una legge costituzionale, la quale non può mai affievolire o violare, in modo oltretutto palese, un tale principio supremo.

Sarebbe ammissibile, ma quanto mai inopportuna, soltanto la reintroduzione dell'immunità parlamentare già prevista dal potere costituente come *autorottura* della Costituzione, mentre quella violazione, condotta dal potere costituito, rappresenterebbe un *vulnus* ai principi. Fortunatamente, con il Governo Monti, è evidente una netta in-ersione di tendenza, se un sottosegretario alla Giustizia dà egli stesso l'annuncio di aver ricevuto un avviso di garanzia e contestualmente si dimette, fornendo un esempio di etica repubblicana.

Ciò dà ragione all'idea che in Italia non sono presenti convenzioni costituzionali, poiché è antica opinione che la convenzione sia una regola che nasce da un accordo, e che, nel momento in cui non viene più rispettata, non vi è violazione, bensì è l'accordo sottostante ad essere venuto meno. Ma che le convenzioni non “tengano” o non esistano pone, di per sé, un problema di etica repubblicana.

Per meglio dire: mentre il Governo è un'istituzione soggetta a critiche, e persino ad attacchi, dell'opinione pubblica, dei giornali e dei politici, in una democrazia moderna non è invece concepibile che lo stesso Governo attacchi altre istituzioni statali, critichi, strumentalmente e con scarso senso delle Istituzioni, le posizioni adamantine del Capo dello Stato, accusi in modo vilipendioso la Corte costituzionale – che in tutti i paesi liberal-democratici rappresenta la garanzia giurisdizionale della Costituzione –, travisi i poteri di garanzia del Capo dello Stato, quasi che fossero poteri più evidenti di quelli detenuti dal Presidente del Consiglio stesso.

È chiaro che il diritto di resistenza rappresenta l'*extrema ratio* in una democrazia, ma trova senz'altro luogo in molte Costituzioni del mondo, segnatamente in quelle di molti Stati federati degli Stati Uniti d'America e nella stessa Costituzione federale degli Usa.

Però oggi pare che solo evocare il termine resistenza o il termine “resistere” (e il riferimento è alla nota frase di un magistrato della Procura di Milano) o affermare di essere partigiano della Costituzione sia qualcosa di eversivo. Non è così, come del resto il diritto di resistenza è parte, come si diceva, del diritto costituzionale.

Nella storia più recente quel diritto è depotenziato dai diritti dell'opposizione, anche se in Italia essa effettivamente non gode della notevole influenza che è riconosciuta, ad esempio, in Gran Bretagna all'“opposizione di sua Maestà”, per cui, pure nel linguaggio politico, la minoranza viene dipinta, in genere, come un coacervo di forze non collaborative. Il che non rende neppure utile, da un punto di vista istituzionale, l'ipotesi di un “Governo ombra”, più volte tentata.

Ma quando vi sono Governi che non affrontano con collaborazione i gravi problemi del Paese – se non solo da qualche Ministro idoneo alla politica o da qualche Ministro tecnico – e vi è una maggioranza poco coesa e, tuttavia, blindata a qualsiasi contributo della minoranza non vi può essere spazio per un'opposizione propositiva.

Che ci possano anche essere delle responsabilità della minoranza è un fatto che, pur se vero, non può, tuttavia, riguardare il tema del Governo.

Gli attacchi continui nei confronti del potere giudiziario, seppure limitati alle toghe cosiddette rosse, e quelli alla Corte costituzionale, anch'essa definita a maggioranza comunista, e l'uso disinvolto di tale termine, che pure ha una sua dignità nella Storia italiana, sono emblematici. E, forse, hanno stancato finalmente l'opinione pubblica.

Il principio di leale collaborazione è evocato dalla Corte, quando la collaborazione è dimostrato non esserci. Ha la stessa dimensione dell'appello al cielo, vale a dire la dimensione dell'appello al diritto di resistenza.

Non può far parte di una corretta vita istituzionale considerare persino le consulta-zioni elettorali amministrative locali, come avvenuto da tanto tempo, un'ordalia sul Governo centrale e costituisce, oltretutto, una negazione del tanto sbandierato federalismo, che non è altro che continuare sul versante dell'autonomia, già prevista dai Padri costituenti.

La classe politica che dovrebbe guidare la vita dello Stato e della società e stare un metro avanti ai processi politici e sociali, in una forma distorta di democrazia, segue i sondaggi, gli umori, non necessariamente "nobili", del corpo elettorale, mentre gli organi che hanno giurato fedeltà alla Repubblica e fedeltà alla Costituzione altro dovrebbero fare ed avere come punto di riferimento i principi – inattuati, disattesi, violati – della Costituzione. È questa la funzione che dovrebbero avere le *élites* dirigenti in uno Stato costituzionale democratico. Mi si consenta di dire, allora, che, dinanzi ad un quadro siffatto, la creazione del Governo Monti, pur necessitato da una crisi economica devastante, ed a prescindere dalle dolorose politiche di austerità, su cui pure si tornerà, rappresenta il ripristino di una dimensione etica della politica, della credibilità interna ed internazionale della Istituzione Governo e del suo decoro. Oltre alla circostanza che Monti si è fatto carico di scelte persino obbligate che altri non hanno voluto, non hanno saputo o non hanno avuto il coraggio di intraprendere.

C'è poi l'aspetto del mutamento, sì eversivo, della forma di governo perché un sistema politico che porta avanti istanze populiste, plebiscitarie, cesariste è sempre l'anticamera di un regime autoritario, ed è in palese violazione dei principi costituzionali, i quali prevedono limiti al potere sovrano, anche se esso è esercitato dal popolo, che ne è titolare.

Fra i corpi intermedi sono stati individuati, negli anni '80, le organizzazioni sindacali e, anche se ci si rende conto che è tramontata da tempo la stagione del pansindacalismo, tuttavia il confronto con l'esperienza di tutta la prima fase della Prima Repubblica fa sì che il diritto di resistenza, esercitato attraverso lo sciopero politico da parte di sindacati ora divisi, non abbia o possa avere reale potere di ostruzione verso la direzione politico-economica dello Stato, anche perché oggi è più che mai forte l'inattuazione dei principi costituzionali che prevedono il lavoro (e sia detto qui, ma non per inciso, le condizioni della sua sicurezza) come diritto e come modo per esercitare la sovranità popolare, che nell'attuale interpretazione del sistema politico è scarnificata e ridotta all'osso, e quando i rapporti tra cittadini e organi di governo sono scarnificati e ridotti all'osso, il passaggio dallo *status* di cittadini a quello di sudditi è nelle cose.

Certo, se si è passati dall'epoca della mancata attuazione dei principi costituzionali a quella della violazione degli stessi, c'è più luogo per il diritto di resistenza oggi rispetto al passato. Passato che pure non va visto in modo edulcorato, perché è solo una illusione che il "progresso" significhi miglioramento, come molti cittadini hanno sperato e creduto potesse avvenire alla fine del vecchio sistema politico.

Ma prima ancora di portare a termine queste stringate osservazioni che giustificano, a mio modo di pensare, un certo ritorno al diritto di resistenza, bisognerà richiamarne talune sulla fedeltà alla Repubblica e sull'osservanza delle leggi e della Costituzione, tema di cui in seguito, ma sempre in quegli anni, mi sono occupato, così come sull'etica costituzionale, per chiudere quella che amo definire "l'età delle illusioni", nel 1988, con osservazioni sul sistema di governo, che mi offrono il destro per richiamare taluni concetti su questo tema, essendo valutazioni, credo, attuali in qualsiasi stagione della nostra politica di governo.

Mi riferisco all'attuale e moderna pratica di "governare", già accennata, di prendere decisioni sulla base dei sondaggi di opinione, da cui emerge un'attività politica volta ad assecondare gli umori, le tendenze, le aspirazioni, anche le più contraddittorie, della popolazione. E tutto ciò non tiene ancora conto di quanto di "occulto" e persino di illegale possa esservi dietro.

Tale pratica, se per un verso dà un'immagine di maggiore democrazia, dall'altro fa venir meno una piena assunzione di responsabilità di una classe dirigente nella sua funzione di guida. Si affievoliscono fortemente i caratteri di una democrazia di mandato, sia nell'ambito di una responsabilità mediata, ovvero più immediata nei confronti del corpo elettorale, quando il consenso è cercato giorno per giorno, quasi vivendo uno stato di perenne crisi, di perenne precarietà.

Decidere, seguendo i sondaggi, non ha solo rilievo sul piano, per così dire, filosofico: se cioè una classe dirigente debba seguire la pubblica opinione, ovvero anticiparla ed orientarla. In una democrazia di mandato la responsabilità politica emerge, come si diceva, alla fine dello stesso e

quindi della legislatura, come è tipico dei sistemi autenticamente maggioritari e sicuramente bipolari. Ciò vale quanto dire che nessun soggetto del sistema politico italiano è immune dal convincimento della precarietà dei capisaldi della forma di governo così come viene declamata nella sua incerta trasformazione, anche se bisogna aggiungere che la ricerca del consenso giorno per giorno può derivare da una particolare ed ideologica visione della rappresentanza, incline a tratti di populismo.

È evidente che in un ordinamento democratico, il principale strumento per coniugare la sovranità del popolo con la sovranità dello Stato sta nel principio per il quale gli organi apicali dello Stato-apparato siano (come dianzi si diceva) *mediatamente* o *immediatamente* rappresentativi della sovranità popolare.

È altrettanto evidente che, nella forma parlamentare, il governo rimane di derivazione parlamentare ed è “costituzionalmente” rappresentativo in via mediata, tanto più se non è prevista nell’ordinamento (come difatti non è prevista) l’elezione diretta del “*premier*”.

Il dato giuridico della forma di governo è questo; e su tale dato variamente incidono il sistema politico e le sue “regole”, i fatti, le vicende elettorali, i tipi di coalizione, il loro formarsi prima o dopo le elezioni, la loro unità politica e di programma, il tipo di propaganda elettorale, di modo che si possano elasticamente prevedere ed in parte attuare modelli che tendenzialmente o più concretamente si avvicinano alle forme di democrazia più immediata.

Il problema è di sinergia e compatibilità tra forma di governo definita e sistema politico, affidato, come in Italia, ad una “regolarità” troppo spesso “irregolare”, soprattutto quando può prevalere il dato politico senza che si sia in presenza di accordi preliminari e preventivi fra tutti i soggetti del sistema.

È del tutto evidente che per vivere una democrazia immediata (prescindendo qui dallo stabilire se sia o meno preferibile), in costanza di norme costituzionali che delineano una forma parlamentare, la strada maestra è quella della riforma costituzionale.

Taluni risultati in quella direzione si possono ottenere attraverso convenzioni tra le forze politiche. Tuttavia, le convenzioni, come regole, non contemplano (come si è detto) la violazione, non tanto perché questa non è giustiziabile, quanto perché essa è la dimostrazione, la più evidente possibile, dell’inesistenza dell’accordo e quindi della convenzione medesima.

Che poi la “violazione” possa essere oggetto di sanzione da parte del corpo elettorale, è questo un rischio che determinate forze politiche o determinate coalizioni, ovvero parti di esse, possono decidere di correre.

Ma, in Italia, le convenzioni non esistono. Semplicemente non ci sono.

Quando non vi è unità nei principi, solidarietà tra tutte le parti; quando non c'è la stessa percezione del valore intrinseco delle regole formali della democrazia, della consistenza e dell'esercizio di taluni diritti fondamentali, di talune libertà politiche; quando è del tutto strumentale l'attivazione di taluni istituti di democrazia diretta in cui si sostanzia parte della stessa sovranità popolare; quando si conducono campagne elettorali di reciproca delegittimazione e persino di non riconoscimento dell'avversario, manca un terreno fertile in cui possano esistere e consolidarsi, fino a divenire regole stabili ed indiscusse, le convenzioni costituzionali e la stessa democrazia.

Resta, così, lontana una fisiologica collaborazione tra maggioranza ed opposizione che tragga origine e trovi al tempo stesso il suo limite nella rappresentanza che l'intero sistema politico ha della Comunità, fermi restando i confini ordinamentali e le regole del giuoco democratico, prima fra tutte quella che esprime il principio di maggioranza che tanto più funziona quanto più i principi costituzionali, i fini costituzionali sono condivisi. In siffatto ambito spetta alla maggioranza ed al governo il compito di progettare ed attuare le politiche ritenute più idonee per raggiungere i fini. Risulterebbe così più naturale perseguire interessi generali nell'azione di governo, così come l'azione delle minoranze sarebbe più facilmente improntata al principio di cooperazione piuttosto che assumere i tratti della opposizione-resistenza. In questo quadro che non c'è troverebbero sicuramente spazio le convenzioni costituzionali.

4. Si può notare come già da tempo sia in atto un declino delle *élites* governanti, ascrivibile sia ai fallimenti intervenuti nelle loro azioni di governo, sia al miglioramento culturale delle masse, in una società in cui si assiste al declino dei partiti quali produttori di cultura e selezionatori di *élites* idonee a confrontarsi con i problemi emergenti nella società pluralistica.

Sono spesso presenti delle difficoltà nel delineare il confine tra politica ed attività di amministrazione, di fronte, tra l'altro, ad un Esecutivo che si concentra maggiormente sull'aspetto gestionale della sua complessiva attività, più che sul compito di delineare indirizzi politici unitari, portando così alla creazione di centri di potere non del tutto "trasparenti" per fini, consistenza e processi di decisione, e al moltiplicarsi delle sedi di governo.

La tendenza, poi, ad intendere la politica anche nel senso di garanzia della sicurezza, del progresso, della conservazione dell'"uomo elementare" potrebbe condurre a ridurre la politica ad amministrazione, a gestione, consolidando sistemi clientelari e considerando i destinatari dell'azione non come soggetti dei quali soddisfare i bisogni e i diritti costituzionalmente sanciti, ma come soggetti dei quali conquistare il *consenso*, anche se poi spesso essi pagano i costi maggiori per i disservizi, le lentezze burocratiche, gli effetti della politica economica e fiscale. Con la conseguenza che viene tralasciato il compito costituzionale fondamentale della politica, che

concretizza il suo valore etico, vale a dire quello della trasformazione della società nell'ottica della realizzazione dei fini imposti dalla Costituzione. Fini che, indipendentemente dall'indirizzo politico contingente della maggioranza di turno, libera nel definire mezzi e priorità per il loro raggiungimento, dovrebbero connotare l'indirizzo politico dello Stato.

Se la politica è mera gestione del contingente, non si pone fini o trasformazioni da realizzare, ma soltanto problemi di gestione dell'esistente e politiche del giorno per giorno. Mancano, così, grandi scelte di politica generale e "decisioni storiche" di indirizzo in campi vitali per gli interessi della collettività. Parallelamente, si può notare il "crollo delle ideologie", che finisce col ripercuotersi sulla tutela dell'uomo elementare, compito principale di uno Stato interventista.

Il crollo delle ideologie determina l'attenuazione (o la scomparsa) del fondamento etico della politica e della stessa democrazia, data l'osservabile mancanza di valori guida dell'agire politico.

Laddove l'azione politica sia condotta con opportunismo e soluzioni contingenti, essendo inconciliabili funzionalismo sistemico e percezione di valori etici, i fini dell'azione risultano indifferenti. Il consenso per scelte adottate tra alternative possibili è ottenuto *ex post*, grazie ad un'informazione persuasiva. Per questo motivo si afferma che ridurre la democrazia a funzione significa farla scadere a pratica di "sondaggi di opinione", e la classe dirigente è solo una élite che è espressione *statistica* della società, la riflette ma non la dirige, la interpreta, non la rappresenta, ma soltanto la rispecchia (G. Ruffolo).

L'illusione di una politica liberata da ogni vincolo e riferimento etico rischia di prevalere se mancano i valori umani, sia nella dimensione individuale che in quella collettiva, ed il metodo razionale delle decisioni diviene quello della "fattibilità". Si può osservare come la società non appare affatto "scollata" dal sistema politico, come prevalentemente si sostiene, ma che con esso è piuttosto in sintonia proprio perché vi si "rispecchia". Anche negli ultimi tempi sia la crisi economica sia la crisi irreversibile della forma-partito sta vivendo fenomeni in controtendenza. Inoltre non è possibile una netta separazione dell'amministrazione dal governo e dalla politica come indirizzo e tale rapporto pone dei problemi sul piano dell'imparzialità dell'azione amministrativa perché, come si rileva, non vi sono dubbi sul fatto che non sia possibile che un'amministrazione possa servire qualunque governo ugualmente bene (L. Carlassare). Il principio di imparzialità funge da limite all'indirizzo politico nel senso di mantenerlo nell'ambito dei principi dello Stato democratico, e questo non vincola di certo le scelte discrezionali dell'amministrazione, ma contribuisce piuttosto a orientarle secondo criteri uniformi corrispondenti a quell'indirizzo predeterminato. È vero che le alte cariche dell'amministrazione sono sempre ricoperte da persone "di fiducia" del Governo, tuttavia non si individua in questo il motivo delle deviazioni dai compiti istituzionali da parte dell'amministrazione, quanto piuttosto nell'influenza dei partiti, che impone

indirizzi alla stessa discrezionalità conforme alle leggi e, come si rileva, talvolta viola le leggi stesse al fine di raggiungere risultati illeciti, o nel senso di favorire i propri sostenitori o in quello di operare discriminazioni in danno di avversari (A. Cerri). La speranza è che un’“autoriforma” dei partiti possa condurre all’eli-minazione di tali degenerazioni è una speranza più che ventennale e sembra pertanto una “speranza perduta”.

L’estensione della nozione di Governo dagli organi indicati nella Costituzione all’Esecutivo nel suo complesso e all’intero apparato amministrativo genera dei problemi in merito al legame tra attività del governo ed effettività.

Inoltre, la coincidenza tra controllati e controllori attraverso la signoria degli stessi partiti sul Governo e sulle Camere rende vana ogni ipotesi di responsabilità istituzionale del Gabinetto e dei singoli ministri e sterilizza ogni adeguato strumento sanzionatorio; mentre l’unico possibile controllo, quello dell’opposizione, risulta ininfluenza.

La mancanza di controlli a livello istituzionale ed il collocamento extraistituzionale delle sedi di governo determina, di conseguenza, un esercizio in forma “diffusa” dei controlli da parte della magistratura, senza che ciò sia sintomo di una degenerazione dei compiti istituzionali dei giudici. A ciò va aggiunta la scarsa circolazione delle in-formazioni gestite da ogni centro di governo.

Le ripercussioni negative, sul versante della democraticità e dell’efficienza, interessano i processi di decisione e di controllo, rendono vane le ipotesi di azione collegiale del governo, l’esercizio delle funzioni di direzione e coordinamento, fanno aumentare la mancanza di trasparenza, l’arbitrarietà nell’attività di governo e l’occultamento del potere. In particolare, di fronte allo sviluppo dei mezzi elettronici di informazione e controllo, si paventa la concretizzazione della metafora del potere che, non essendo visibile, tutto vede (N. Bobbio, S. Rodotà) e lo sviluppo di una forma di tecno-crazia che impedisce ogni forma di controllo da parte della collettività.

Nel nostro sistema è forte la tendenza del Governo ad interrarsi nell’amministrazione ma, come viene rilevato (N. Bobbio), ciò che distingue la democrazia dagli altri regimi è il fatto che in essa sono possibili forme di “disoccultamento”, di denuncia di scandali, di azioni occulte, le quali generano scandalo una volta rese pubbliche, anche se la pessimistica conclusione è quella che il potere è sempre occulto.

Il ruolo al quale i partiti sembrano aver abdicato è quello di essere i soggetti primari di accordi politici, trasformandosi in punti di riferimento di gruppi corporativi, tesi ad acquisire vantaggi immediati. Ciò determina un aumento delle pratiche di sotto-governo che seguono processi decisionali occulti, non sottoponibili al controllo parlamentare e difficilmente sottoponibili a quello giurisdizionale.

Per il superamento della crisi del sistema politico-di governo della Repubblica la soluzione viene individuata nel cambiamento del sistema dei partiti (esigenza politica oltre che morale) e nel raggiungimento di una più alta dimensione etica della nostra democrazia. Ciò si pensava all'inizio di un percorso²; ciò sembra drammaticamente attuale e moltiplicato ad ogni sede di governo, regionale, provinciale e comunale.

(settembre 2012)

² E ciò fu sempre apprezzato, anche *per tabulas*, da Aldo Loiodice, che contribuì a interrompere un filo di ingiustizia. Perciò, questo saggio, in parte riassuntivo, è a lui dedicato. Questo contributo è intenzionalmente privo di note anche perché non mi sembra di buon gusto una mole eccessiva di autocitazioni, mentre per gli Autori solo indicati nel testo, l'intenzione è, provocatoriamente, quella di costituire uno stimolo a leggere i Padri del diritto costituzionale